

## Gramsci e la critica pedagogica a Bucharin. Note sul problema della manualizzazione della filosofia della praxis<sup>1</sup>

Pietro Maltese (Università di Palermo)

*This essay analyzes the evolution of Gramsci's political and pedagogical project while in prison, in particular the idea of creating a manual of historical materialism alternative to the Bucharinian one.*

*Pedagogy; Philosophy of Praxis; Historical Materialism; Gramsci; Bucharin.*

### 1. Premessa

Nel Q 11 (avviato tra il giugno e il luglio del 1932), in particolare nella sua II sezione, Gramsci raccoglie le dure considerazioni formulate nelle tre serie di *Appunti di Filosofia (AF)* nei riguardi della *Teoria del materialismo storico. Testo popolare* (o *Manuale*, a seconda delle traduzioni) *della sociologia marxista* di Bucharin. Si tratta di pagine parecchio frequentate e qui, prescindendo dai rilievi di sostanza avanzati nei confronti del lavoro dell'intellettuale sovietico, ci si concentrerà su alcuni appunti *metodologici* a esso rivolti che qualificano il ragionamento del *prigioniero* pure come una *critica pedagogica*. D'altronde, il *Saggio* (così sovente lo chiama Gramsci), pubblicato nel 1921, è pensato proprio quale manuale di formazione: un'«esposizione sistematica» del materialismo storico e, per quanto possibile, accessibile ai più<sup>2</sup>. Ciò non significa che esso risultasse di agile consultazione per un comune militante dell'URSS degli anni Venti, né che il suo autore si interrogasse approfonditamente sulla «formazione dei quadri politici e intellettuali elevati», sul «problema della conquista ideologica permanente delle classi popolari», sul

---

<sup>1</sup> Le citazioni dai *Quaderni* verranno *gestite* tra parentesi tonde all'interno del testo, seguendo la numerazione della nuova Edizione Nazionale, segnalando l'eventuale diversa numerazione dell'edizione Gerratana [G], usando l'abbreviazione *QM* per i *Quaderni del carcere* 2. *Quaderni miscellanei (1929-1935)*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017 e l'abbreviazione *QC* per i *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi 1975.

<sup>2</sup> BUCCHARIN 1983, p. 25.

«rapporto dei dirigenti con le masse», sulla «passività culturale»<sup>3</sup> di queste ultime. Prolissa, a modo suo didascalica, per certi versi anticipatrice del «*“marxismo” di Stato e della cultura staliniana*»<sup>4</sup>, per altri non priva di spunti, la *Teoria* fu, comunque, tradotta in tedesco (1922), inglese (1925), francese (1927), spagnolo (1933) e adottata quale scritto-chiave della scuola per corrispondenza del Pcd'I (1925)<sup>5</sup>.

Ora, sino a una certa fase della scrittura carceraria, oltre a criticare Bucharin, Gramsci sembra accarezzare l'idea di definire l'articolazione di un manuale alternativo, se non di stenderlo egli stesso. Progressivamente, i propositi parrebbero però mutare. Parrebbe, cioè, problematizzata la stessa possibilità della manualizzazione del materialismo storico, viepiù riconfigurato in chiave di filosofia della praxis. Di qui un re-indirizzamento del progetto politico-pedagogico del carcere.

## 2. *AFI*

È con gli *AFI* (scritti tra il maggio e il novembre del 1930 e parziale svolgimento della voce *Teoria della storia e della storiografia*, la prima in un elenco di temi da trattare steso nel febbraio del 1929 ad apertura del Q 1<sup>6</sup>) che la riflessione sul *Manuale* prende una forma organica, strutturata<sup>7</sup>, ed è utile avviare il ragionamento interrogando il § 3 (maggio 1930), relativo alla «doppia revisione» subita dal marxismo: quella idealistica, con Croce quale rappresentante di spicco, contraddistinta dall'assorbimento di assunti marxiani da parte di autori non marxisti, e quella dei

---

<sup>3</sup> ZANARDO 1958, p. 353.

<sup>4</sup> Cfr. GERRATANA 1977, pp. XIII-XIV.

<sup>5</sup> Cfr. GRAMSCI 1988.

<sup>6</sup> Cfr. una lettera a Tania del 25-03-1929, nella quale Antonio le richiede la «*Théorie du matérialisme historique*» di «Boukharine» per occuparsi della «teoria della storia» (GRAMSCI 2020, p. 349)

<sup>7</sup> Un polemico accenno al *Saggio* compare nel Q 1 (Q 1, § 153: *QM*, p. 160), coevo ai primi §§ degli *AFI*; deve comunque sottolinearsi come a quest'altezza non si dia ancora un distacco *integrale* da Bucharin, almeno per quel che riguarda la concettualizzazione dei rapporti tra base e superstrutture e almeno sino al § 39 degli *AFI* (ottobre 1930). Sul tema cfr. COSPITO 2011, p. 31.

«marxisti ‘ufficiali’», che, schiacciati dal peso della prima revisione e «preoccupati di trovare una “filosofia”» contenente «il marxismo», l’avrebbero rinvenuta «nelle derivazioni moderne del materialismo filosofico volgare» o nel «Kantismo» (Q 4 [b], § 3: *QM*, pp. 660-661). Se letto alla luce degli *AF* II e III, del Q 11, di alcuni §§ successivi degli *AF* I, il riferimento implicito della prima versione della seconda revisione sembrerebbe Bucharin<sup>8</sup>, nei *Quaderni* tacciato di avere abbracciato forme di materialismo ingenuo e «metafisico» (Q 11 [2°], § 2 [G § 14]: *QC*, p. 1402). Nel prosieguito del § sono poi illustrati i «due compiti» del marxismo: «combattere le ideologie moderne nella loro forma più raffinata e rischiarare le masse popolari». Il primo costituisce *il versante teorico della teoria*, svolto dal «marxismo originario» scaturito dalla «filosofia classica tedesca» e suo «superamento»; il secondo, *il versante pratico della teoria*, sarebbe stato perseguito dai marxismi successivi con esiti non felici, giacché «per ragioni didattiche» il marxismo avrebbe finito per confondersi «con una cultura» appena «superiore alla mentalità popolare» e «inadeguata per combattere le altre ideologie delle classi colte», tra l’altro scontando un *deficit* proprio della «filosofia moderna», incapace di «elaborare un programma scolastico secondo la sua visione del mondo», nonché una «cultura popolare» (Q 4 [b], § 3: *QM*, pp. 660-662). I *temi-concetto* attraverso i quali Gramsci delinea la questione sono quelli della Riforma e del Rinascimento<sup>9</sup>. La prima indica un «movimento di massa che coinvolge» e mobilita «chi era fino a quel momento “ai margini della storia”» e fa proprie «forme ideologiche rozze»<sup>10</sup>; il secondo, al netto della sua evoluzione nel corso della scrittura carceraria, sta a indicare un movimento intellettuale elevato, ma che non riesce a popolarizzarsi. Ebbene, Gramsci è persuaso della necessità, per il marxismo, di

---

<sup>8</sup> Invero, in un testo A scritto il mese successivo (al massimo a luglio), nel quale è di nuovo affrontato il tema della *doppia revisione*, a essere ripreso è Plechanov, il cui «*I problemi fondamentali del marxismo*» viene collocato nel campo del «materialismo volgare» e messo sotto accusa poiché aderente al canone del «positivismo classico» e ispiratore della «tendenza dominante» (Q 3, § 31: *QM*, pp. 465-466); e indubbiamente l’opera di Bucharin è, per Gramsci, da inscrivere entro la *tendenza dominante*.

<sup>9</sup> Cfr. FROSINI 2009 b e DAINOTTO 2009.

<sup>10</sup> FROSINI 1999, p. 91.

sintetizzare Riforma e Rinascimento attraverso un progetto di elevazione intellettuale di massa e una rivisitazione restaurante del materialismo storico che passi per un creativo ritorno a Marx. Solo così potranno espletarsi i *due compiti*, tenendo insieme la tensione alla diffusività e quella all'innovazione culturale ad alti livelli. Il che non accadrebbe al lavoro di Bucharin, direttamente chiamato in causa nel § 5 (maggio 1930) e messo a confronto con il *Lehrbuch der historischen Methode mit Nachweis der wichtigsten Quellen und Hilfsmittel* di Bernheim, per Gramsci esempio apprezzabile di manuale, letto molti anni prima in una traduzione parziale della quarta edizione ed evocato in una lettera a Berti del 30-01-1928<sup>11</sup>. Colpisce, in particolare, la persistenza del ricordo di una lettura

---

<sup>11</sup> In essa, Gramsci si corregge per avere, in una precedente comunicazione andata perduta, attribuito a Bernstein la paternità del *Lehrbuch*, volume «sul metodo storico» che aveva consigliato a Berti quando questi si trovava a Ustica e che precisa di avere usato «per due anni come testo scolastico» (GRAMSCI 2020, pp. 206-207). Berti – giunto nell'isola nel marzo 1927 – aveva assunto la funzione di docente, nella scuola dei confinati (con l'aiuto di altri compagni), dei corsi di storia della filosofia e di storia – questo tenuto da Lauriti almeno sino a marzo (cfr. la lettera di Bordiga a Gramsci del 04-03-1927, ora in TUSA 1987, p. 80; v. pure FELLEGGARA 1999 e INNOCENTI PERICCIOLI 2001, p. 132) – e il 20-06-1927 aveva scritto a Gramsci per ottenere suggerimenti didattici e indicazioni bibliografiche, fornendo dettagli sul corso di storia della filosofia (avendo una risposta il 4 luglio) e rimandando a «un'altra lettera» un resoconto su quello di storia (TUSA 1987, pp. 70-73). Il primo di di ottobre, Berti (insieme a 57 confinati) è tradotto all'Ucciardone, ma Gramsci ne viene a conoscenza con quasi due mesi di ritardo (come testimonia una lettera del 26 dicembre), tant'è che il 31 ottobre gli scriverà chiedendo informazioni anche su Bordiga e Lauriti, lamentando di non ricevere lettere da Ustica «da circa un mese» e adducendone le cause a ritardi postali (GRAMSCI 2020, p. 169). Solo il 25 novembre Berti lo informerà dei fatti. Si consideri, inoltre, che l'8 agosto Gramsci risponde a una lettera di Berti del 15 luglio, nella quale questi non tiene fede alla promessa fatta in chiusura della lettera del 20 giugno e parla della scuola solo di sfuggita, e che sempre Berti il 27 luglio invia un'ulteriore lettera nella quale discute, sì, della scuola, ma non del corso di storia – che specifica essere di «storia antica» (BERTI ad ANTONIO GRAMSCI, 27-07-1927, Archivio della Fondazione Gramsci di Roma, Fondo Antonio Gramsci). Il 25 luglio, Gramsci aveva steso un'aspra e non conservata missiva a Lauriti sulla conduzione della scuola, il cui contenuto può sommariamente essere ricostruito sulla base della risposta di Lauriti e di una

giovanile che potrebbe avere lasciato il segno per almeno tre ragioni: 1) nel *Lehrbuch*, l'oggetto della scienza storica è l'«individuale», non considerato «isolatamente [...], ma in connessione collo sviluppo, di cui fa parte»<sup>12</sup>; per Bernheim, lo storico mira, cioè, alla conoscenza dell'«obbietto particolare, il quale [...] rispetto a quei momenti [...] più ampi [...] dello sviluppo in cui trovasi, rimane qualche cosa di particolare»<sup>13</sup>; 2) Bernheim biasima l'uso del «concetto dell'evoluzione biologica [...] nel campo della vita storica»<sup>14</sup> e, discutendo delle relazioni tra storia e sociologia, nega che la prima sia «una branca» della seconda; pur riconoscendo il fatto che le due discipline abbiano il medesimo oggetto, la «società umana», segnala importanti differenze tra esse: la sociologia ricercerebbe gli «elementi fondamentali generali» e i «mutamenti delle diverse società» al fine di «conoscere, dal loro studio comparativo, [...] i tipi generali delle diverse forme e funzioni sociali e le loro condizioni generali d'esistenza», riconducendo dette forme e funzioni a «prodotti di forze naturali» operanti «secondo leggi» meccaniche<sup>15</sup>; la «scienza storica» si proporrebbe, invece, «di conoscere che cosa e come gli uomini sono diventati [...], che cosa ha prodotto ogni gruppo sociale, ogni popolo, ogni personalità notevole in tutta la sua spiccata individualità» e il suo intento sarebbe di «abbracciare gli sviluppi degli uomini nel loro nesso unitario, in sé e per sé, non come illustrazioni o modificazioni di tipi generali»; secondo Bernheim, al postutto, la sociologia sarebbe «scienza ausiliaria della storia»<sup>16</sup> e il ricorso, in quest'ultima, a schematizzazioni non implicherebbe la subordinazione dei «fatti a grandi leggi

---

lettera di Berti del 26 agosto, cui Lauriti aveva mostrato l'epistola in questione in quanto anch'egli coinvolto nelle rimostranze gramsciane (cfr. RENDA 2017). Nella postilla di quest'ultima, Berti accenna a libri suggeriti da Gramsci e che gli animatori della scuola si sarebbero impegnati a trovare (BERTI ad ANTONIO GRAMSCI, 26-08-1927, Archivio della Fondazione Gramsci di Roma, Fondo A. G). Questi dati inducono a supporre che l'erronea indicazione bibliografica sia posteriore al 4 luglio e precedente al 26 dicembre.

<sup>12</sup> BERNHEIM 1907, p. 14.

<sup>13</sup> Ivi, p. 18.

<sup>14</sup> Ivi, p. 20.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 164-165.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 168-169.

generalisti»<sup>17</sup>; 3) esponendo la *filosofia marxiana della storia* (e citando, tra gli altri, Kautsky e Mehring), Bernheim ne critica il presunto unilateralismo economicista, accostandolo al tradizionale materialismo naturalistico<sup>18</sup>. I tre motivi potrebbero assumersi quali fonti della polemica verso la *seconda revisione*. Di qui il richiamo al *Lehrbuch* nel § 5 degli *AFI*: «La “sociologia marxista” (cfr. il saggio popolare) dovrebbe stare al marxismo, come il libro di Bernheim sta allo storicismo: una raccolta sistematica di criteri pratici di ricerca e di interpretazione, uno degli aspetti del “metodo filologico” generale». Come lo storicismo avrebbe fatto la critica «del vecchio metodo storico e della vecchia filologia, che avevano portato a nuove forme ingenuie di dogmatismo e sostituivano l’interpretazione con la descrizione esteriore [...] dei fenomeni e [...] col ripetere sempre “noi siamo seguaci del metodo storico”» (Q 4 [b], § 5: *QM*, p. 666), così un *Lehrbuch* marxista dovrebbe fare la critica delle degenerazioni dogmatiche dei marxismi. La «comprensione» bernheimiana «dell’irriducibile individualità dell’evento storico», spiega Frosini, «corrisponde» alla *raccolta sistematica* invocata nel § 5. Ecco «il contenuto del manuale che Gramsci intende stendere, e non vi è dubbio che il punto 1 del temario» del Q 1 «significhi [...] una teoria della storiografia, cioè una sistemazione dei criteri del marxismo come pratica storiografica», la cui «premessa implicita» è il respingimento della giustapposizione di sociologia e *Teoria della storia e della storiografia*. Così, Gramsci accoglie «in parte» l’idea crociana del marxismo «quale insieme di criteri storiografici», operando, tuttavia, uno «spostamento» rispetto al filosofo abruzzese e facendo del marxismo non soltanto una «teoria della storiografia, ma anche [...] della storia»<sup>19</sup>. Sempre con Frosini, si può, in definitiva, decifrare la critica alla *Teoria* quale risultato di un «ellittico confronto con le posizioni di Bernheim», il cui manuale rappresenta, quindi, una specie «di sottotesto implicito della lettura gramsciana del *Saggio popolare*»<sup>20</sup>. E a conferma dell’ipotesi che in questa fase Gramsci intendesse ragionare sull’organizzazione di materiale formativo e di studio sulla *Teoria della storia e della storiografia* va gettato uno sguardo al § 10, intitolato

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 178.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 381-382.

<sup>19</sup> FROSINI 2013.

<sup>20</sup> FROSINI 2010, p. 126.

*Un repertorio del marxismo*, dove si insiste sull'utilità di un «“inventario” critico di tutte le questioni [...] sollevate dal marxismo», di una «compilazione» strutturata in modo da raccogliere il «materiale [...] dispersato» e di «diversissimo valore» prodotto nel merito. Tale lavoro «avrebbe» grande «importanza [...] nel campo scolastico», rappresentando «uno strumento [...] per la diffusione degli studi sul marxismo e per il [suo] consolidamento in disciplina scientifica» (Q 4 [b], § 10 [G § 9]: *QM*, p. 675). Non bisogna, però, ritenere identici i progetti dei §§ 5 e 10. Tant'è che quando, nel Q 16, i due testi verranno raccolti in un'unica nota, Gramsci farà in modo di metterne in chiaro la complementarità, ma non la sovrapponibilità.

Ulteriori riferimenti all'intellettuale russo si trovano nei §§ 12, 13, 14. In quest'ultimo, Gramsci biasima persino il titolo dell'opera del 1921 perché non corrispondente al contenuto: «*Teoria del materialismo storico* dovrebbe significare sistemazione logica dei concetti filosofici» del *point of view* marxista. Ne verrebbe la necessità, in un «primo capitolo» o in «un'introduzione generale», di trattare domande quali «cos'è la filosofia?» o «una concezione del mondo è una filosofia?», la cui risposta costituirebbe «la “teoria” del materialismo storico». Ma Bucharin farebbe del materialismo storico la sociologia del materialismo dialettico e neppure il sottotitolo del volume avrebbe un «nesso» con il titolo (Q 4 [b], § 14 [G § 13]: *QM*, pp. 677-678). Poco più tardi, Gramsci esibirà considerazioni sulla corretta organizzazione di un «saggio popolare» in cui definire «con esattezza» sia «i concetti fondamentali», sia la «terminologia», sì da «evitare le cause di errore date dalle accezioni popolari e volgari delle parole» (Q 4 [b], § 26 [G § 25]: *QM*, p. 690). Discuterà altresì del modo di ordinare una «trattazione sistematica del materialismo storico», che non dovrebbe «trascurare nessuna delle» sue «parti costitutive», dovrebbe partire da quella filosofica e «in più [...] essere: una teoria della storia, una teoria della politica, una teoria dell'economia». Gramsci non vuole affermare l'esistenza di una filosofia dalla quale deriverebbero una teoria della storia, una della politica, una dell'economia, piuttosto qualificare il materialismo storico come una teoria della storia la cui trattazione non potrebbe non corrispondere, almeno all'inizio, a una «parte filosofica generale» inseparabile da quella politica e da quella economica, finanche nelle loro «fasi specializzate». Pure nella parte filosofica «i

concetti generali della storia, della politica e dell'economia» non potrebbero non annodarsi «in unità organica». Dopodiché, si potranno studiare i modi in cui storia e politica si riverberano nell'economia, economia e politica nella storia, storia ed economia nella politica. È questo lo «schema generale» di un manuale tale da conservare «una forma vivente, non schematica» (Q 4 [b], § 40 [G § 39]: *QM*, p. 720). Nel corso della scrittura carceraria, una schematizzazione non de-vitalizzante apparirà, tuttavia, meno realizzabile.

### 3. *AF II e III*

Negli *AF II* (novembre 1930-novembre 1931), Gramsci torna a discutere del problema-Bucharin e per gli scopi che si prefigge questo studio interessano i §§ 24 e 29. Nel primo, che resta di unica stesura, di nuovo il *Lehrbuch* bernheimiano è ritenuto un'«esposizione metodica sistematica» da tenere «presente come “tipo” di manuale scolastico o “saggio popolare” del materialismo storico» (Q 7 [b], § 24: *QC*, p. 872). Il § 29 si apre, invece, con un quesito che individua alcune pre-condizioni in mancanza delle quali la manualizzazione delle dottrine risulterebbe problematica: «È possibile scrivere un libro elementare, un manuale, un saggio popolare, quando una dottrina è ancora nello stato di discussione, di polemica, di elaborazione?». In ragione del suo valore introduttivo e dei suoi lettori, «per il momento» bisognosi di «“certezze” [...] fuori discussione», un manuale non potrebbe non avere un'«esposizione formalmente organica, stilisticamente calma, scientificamente serena». Qualora, però, una «dottrina non» avesse «ancora raggiunto questa fase “classica” [...], ogni tentativo di manualizzarla» fallirebbe e la sua «sistemazione logica» risulterebbe solo «apparente» (Q 7 [b], § 29: *QC*, p. 876). Qui, tra le righe e implicitamente suggerendo il mancato raggiungimento, per il marxismo, della *fase classica*, Gramsci, constata Frosini, mette in discussione «il *nesso*» che un eventuale manuale del materialismo storico «avrebbe con il movimento reale rappresentato», appunto, «dal marxismo, cioè con il comunismo internazionale e con lo Stato sovietico»<sup>21</sup>. Pertanto esprime la preferibilità di «pubblicare un libro in cui» i

---

<sup>21</sup> FROSINI 2014.

«problemi essenziali della dottrina» fossero esposti «monograficamente», scelta più seria e scientifica, criticabile solo da chi fosse convinto (alla Bucharin) «che scienza voglia [...] dire “sistema”», perciò disposto a costruire «sistemi purchessia, che del sistema hanno solo l’esteriorità meccanica». Nel prosieguo del §, Gramsci stigmatizza la mancanza, nella *Teoria*, di una «trattazione adeguata della dialettica [...], cosa assurda in un manuale che» dovrebbe «contenere [...] gli elementi essenziali della dottrina», riconducendola a due motivi: uno inerente alla declinazione del materialismo storico quale sociologia fondata su un’altra filosofia (il materialismo dialettico) e alla conseguente incomprendimento del «significato della dialettica, [...] degradata a una sottospecie di logica formale, a una scolastica elementare»; l’altro «di ordine psicologico», connesso alla percezione della difficoltà del «pensare dialetticamente», che andrebbe contro quel «volgare senso comune» cui Bucharin aderirebbe. E per presentare «un modello pratico» delle difficoltà nelle quali rischierebbe di incorrere un eventuale tentativo di insegnare la dialettica ai più, Gramsci scrive:

«si pensi a ciò che avverrebbe se nelle scuole primarie e secondarie le scienze naturali e cosmografiche fossero insegnate sulla base del relativismo di Einstein e accompagnando alla nozione tradizionale di “legge di natura” quella di “legge statistica o dei grandi numeri”. I ragazzi e gli adolescenti non capirebbero nulla [...] e l’urto tra l’insegnamento scolastico e la logica dei rapporti famigliari e popolari sarebbe tale che la scuola diverrebbe oggetto [...] di ludibrio e di scetticismo caricaturale» (Q 7 [b], § 29: *QC*, pp. 876-877).

Dunque, qualora un manuale popolare affrontasse la dialettica, si genererebbero incomprensioni e ludibrio? D’altro canto, esso dovrebbe combattere il senso comune, e l’esposizione della dialettica non rientrerebbe in tale *funzione antitetica* della pedagogia della praxis<sup>22</sup>? Se è vero che, trascurando la dialettica, Bucharin avrebbe capitolato «dinanzi al senso comune», lasciando dominare «l’ambiente ineducato e rozzo» sull’«educatore» (Q 7 [b], § 29: *QC*, p. 877), ove questi avesse tentato di non capitolare e l’avesse trattata, non avrebbe egualmente ottenuto un fallimento? E si può uscire dall’*empasse* in cui la pagina precipita il

---

<sup>22</sup> Cfr. BALDACCI 2017.

lettore decifrandola come una conferma della necessità di abbandonare l'ipotesi manualistica? Siccome sia l'espone dettagliatamente la dialettica, sia il non farlo condurrebbero a risultati poco soddisfacenti, allora, al di là dei freni psicologici di Bucharin e dei suoi errori, potrebbe individuarsi nella forma-manuale la radice del problema? E se sì, nella forma-manuale in sé o a causa dello stadio di elaborazione del materialismo storico che rende tale forma inadeguata alla sua disseminazione? Bucharin, insomma, non avrebbe «posto il problema nei termini teorici esatti» (Q 7 [b], § 29: *QC*, p. 877), adoperando un *contenitore* inadeguato, e Gramsci vuole dire che la sfida dell'insegnamento della dialettica vada accettata a patto di modulare un efficace percorso didattico e, così, evitare il ludibrio?

Quanto agli *AF* III (novembre 1931-maggio 1932), lì, soprattutto nei testi del 1932, si palesa il mutamento del progetto del carcere non solo rispetto all'elenco del febbraio del 1929, ma anche al «pro-memoria» di saggi su una storia degli intellettuali italiani del primo foglio del Q 8 (novembre-dicembre 1930). Peraltro, quando gli *AF* III stanno per essere terminati, Gramsci stila, sempre nel Q 8, un ulteriore (e alternativo) elenco di questioni da sviscerare, i Raggruppamenti di materia (marzo-aprile 1932), nel quale, alla quarta voce (*Introduzione allo studio della filosofia e note critiche ad un Saggio popolare di sociologia*), riconfigura radicalmente la ricerca sulla *Teoria della storia e della storiografia*. Ciò detto, negli *AF* III continua la sua critica a Bucharin e avanza appunti di carattere didattico. Si veda un testo A del novembre 1931, nel quale scrive che un'opera destinata «a una comunità di lettori [...] non intellettuali di professione, dovrebbe partire dall'analisi e dalla critica della filosofia del senso comune». Non risulterebbe, però, questo il *modus operandi* di Bucharin, propenso a confermarne gli «elementi acritici» (Q 8 [b], § 8 [G § 173]: *QC*, p. 1045). Non pare pertanto ancora definitivamente abbandonata l'ipotesi manualistica, sebbene qui non si dica in che modo la *critica della filosofia del senso comune* potrebbe convivere all'interno e all'inizio di un'eventuale opera manualistica. Appena qualche mese dopo, Gramsci introdurrà il titolo di rubrica *Un'introduzione allo studio della filosofia* (febbraio-marzo 1932) e sembrerà ratificare l'avvenuta consapevolezza di svolgere il compito pedagogico della filosofia della praxis attraverso, appunto, un'«introduzione o avviamento allo

studio della filosofia» (Q 8 [b], § 39 [G § 204]: *QC*, p. 1063), cui toccherebbe espletare quella funzione pedagogica di antitesi non solo non espletata da Bucharin, ma, aggiungiamo qui, che neppure la forma-manuale avrebbe potuto forse portare efficacemente a compimento. Tant'è che in un testo A di poco successivo, lamentando la cattiva impostazione buchariniana della questione della «realtà del mondo esterno» – la quale, «dal punto di vista di un “saggio popolare”», non si sarebbe dovuta trattare (e senza dubbio non lo si sarebbe dovuto fare nei modi di Bucharin) per l'inesistenza del problema presso un «pubblico popolare» (Q 8 [b], § 50 [G § 215]: *QC*, pp. 1075-1076) –, Gramsci di fatto non discute delle modalità attraverso cui organizzare un *contro-manuale*. All'altezza degli *AF* III, la problematica della manualizzazione parrebbe risolta in negativo.

#### 4. Q 11

Rispetto al Q 11, intitolato *Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura* e diviso in sezioni<sup>23</sup>, è essenziale esaminare la II (*Osservazioni e note critiche su un tentativo di «Saggio popolare di sociologia»*), ponendo attenzione alla selezione dei testi A e alle varianti rispetto alle prime stesure. Composta da riscritture di §§ degli *AF* I, II e III, essa raccoglie e rimonta note su Bucharin e non può sottovalutarsi l'assenza dei due §§ in cui è citato Bernheim, in quanto ciò potrebbe considerarsi la spia della consolidata consapevolezza della problematicità di un'operazione manualizzante. Se, in sintesi, negli *AF* I e II, Gramsci, muovendo da Bernheim, intende «schizzare un modello alternativo di “saggio popolare” [...] nel quale» sottrarre «il materialismo storico [...] alla commistione» con quello «filosofico e con la sociologia»<sup>24</sup>, nel 1932 il progetto cambia (ma elementi di criticità emergono già in precedenza), incentrandosi su un insegnamento della filosofia tale da stimolare un'elaborazione critica che permetta di partecipare consapevolmente «a una comunità ideologica e culturale» (Q 11 [2°], § 1 [G § 13]: *QC*, p. 1401). Ecco perché nella II sezione la *critica*

<sup>23</sup> Cfr. FRANCONI 1984.

<sup>24</sup> FRANCONI, FROSINI 2009, p. 15.

*pedagogica* ha una forma per lo più «*destruens*»<sup>25</sup>. Non che non vengano riscritti passaggi che vanno considerati appunti metodologici alla *Teoria*. Epperò, organizzati dentro un quaderno introdotto da una lunga riflessione preliminare (*Alcuni punti preliminari di riferimento*) che non sembra connettere un auspicabile *progresso intellettuale di massa* a un testo elementare di formazione e privo di rimandi a Bernheim, essi non fungono da avvertenze per la costruzione di un *contro-manuale* e risultano talora disorganici rispetto al nuovo programma di lavoro intrapreso.

Ora, nel I § della II sezione, riscrittura dei §§ 8 e 10 degli *AFIII* (precedenti alla comparsa del titolo di rubrica *Un'introduzione allo studio della filosofia*) si trovano varianti che meritano di essere discusse. Riprendendo il § 8, Gramsci continua a insistere sulle erronee scelte tematiche buchariniane (polemizzare con «le concezioni del mondo degli intellettuali e dell'alta cultura»), che sostituirebbero l'analisi critica del senso comune. In effetti, nell'*Introduzione* al *Saggio* (i primi sei paragrafi), Bucharin discute delle scienze sociali e nel I capitolo tratta della regolarità e conformità a leggi dei fenomeni sociali, opponendo il punto di vista marxista a quello di altri sistemi filosofici. E siccome questi non avrebbero effetti diretti nelle vite delle moltitudini, egli avrebbe semmai dovuto polemizzare con le religioni, che con il senso comune intrattengono un rapporto «più intimo». Ciò non significa che in un'«esposizione della filosofia della praxis» sia sbagliato criticare le «filosofie sistematiche» e «tradizionali», avendo questa filosofia una «forma polemica, di perpetua lotta» (Q 11 [b], § 1 [G § 13]: *QC*, pp. 1396-1397)<sup>26</sup>. Si tratta di un passaggio

<sup>25</sup> Cfr. COSPITO 2016.

<sup>26</sup> Il carattere permanentemente antagonista della filosofia della praxis è accennato nel § 47 degli *AFI* e intravedibile già nel primo testo degli stessi *AFI*, dove il *Moro* è definito «un pensatore non sistematico» (Q 4 [b], § 1: *QM*, p. 657), nonché in un testo A del Q 1 in cui si segnala «il carattere eminentemente pratico-critico del Marx» (Q 1, § 152: *QM*, p. 159). Al proposito, in un intervento del 1958 Tronti attribuiva a Gramsci il merito di avere «negato, *in concreto*», la manualizzazione del marxismo e, così, di non avere aderito alla «cattiva idea di» farne «la nuova Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio». Gramsci non avrebbe, cioè, aperto gli occhi sulla perniciosità delle esposizioni sistematiche a causa dell'estraneità del marxismo allo «spirito di sistema», ma in ragione di congiunture che *concretamente* le sconsigliavano. Sicché, per l'intellettuale romano si sarebbe dovuto andare «oltre» Gramsci e

centrale in ordine alla riconfigurazione del materialismo storico in chiave di filosofia della praxis. Ma la fondamentale acquisizione del suo *carattere di perpetua lotta* sancisce, altresì, la difficoltà (se non l'impossibilità), per questo *punto di vista*, di raggiungere la *fase classica* evocata nel § 29 degli *AFII*? A dire il vero, il passo relativo a essa è recuperato nel decimo § della II sezione senza differenze dalla prima stesura e intorno a tale ricupero vanno fatte alcune riflessioni, innanzitutto considerando che l'espressione *fase classica* ricorre pure nel § 2 di Q 4 [c] (novembre 1930) e nella sua riscrittura (Q 12, § 1). Nel testo A, discorrendo delle fasi della scuola unica/unitaria (attiva e creativa) Gramsci afferma:

«sia scuola attiva che [...] creativa devono essere intese rettamente: la scuola attiva, dalla fase romantica in cui gli elementi della lotta contro la scuola meccanica e gesuitica si sono dilatati morbosamente per ragioni di contrasto e di polemica, deve trovare e raggiungere la fase classica, liberata dagli elementi spuri polemici e che trova in se stessa e nei fini che vuol raggiungere la sua ragione di essere e l'impulso a trovare [...] forme e [...] metodi» (Q 4 [c], § 2 [G § 50]: *QM*, p. 787).

Nel testo C, l'aggettivo *classica* è posto tra virgolette:

«Tutta la scuola unitaria è scuola attiva, sebbene occorra porre dei limiti alle ideologie libertarie [...]. Si è ancora nella fase romantica della scuola attiva, in cui gli elementi della lotta contro la scuola meccanica e gesuitica si sono dilatati morbosamente per ragioni di contrasto e di polemica: occorre entrare nella fase "classica", razionale, trovare nei fini da raggiungere la sorgente naturale per elaborare i metodi e le forme» (Q 12, § 1: *QC*, p. 1537).

---

riconoscere «*per principio*» l'inesistenza di una «"dottrina" del marxismo», di conseguenza l'impossibilità di compendiarlo. Ciò in quanto esso non sarebbe «per puro caso» sorto «sotto forma di aforismi e di criteri pratici» (come può leggersi in Q 11 [2°] § 1, riscrittura di un testo degli *AFI*), bensì «per una intrinseca, immanente, logica necessità, intimamente legata alla sua interna natura» (TRONTI 1958, p. 320). Tronti non s'avvedeva che questo è proprio quanto sostenuto da Gramsci nella variante instaurativa ratificante la postura antagonista della filosofia della praxis.

Il problema della scuola attiva non risiederebbe nel contrassegno polemico, ma nell'esasperazione di quest'ultimo, oramai storicamente ingiustificata, con l'aggravio dell'accoglimento di *elementi spuri*. Il passaggio alla sua *fase classica* consisterebbe, quindi, nell'espunzione di essi e in un riassetto che si sbarazzasse di alcune anacronistiche posizioni estremistiche. E se si volessero riportare siffatte indicazioni al piano generale delle ideologie e a quello più specifico della filosofia della praxis, si dovrebbe sottolineare come uno degli obiettivi perseguiti nei *Quaderni* – contro Bucharin e contro la *seconda revisione* – consista nel dimostrare che la filosofia della praxis basti a se stessa e non abbia bisogno di ricorrere ad altre *Weltanschauungen*. Dovrebbe, inoltre, rilevarsi l'attenzione gramsciana a contestualizzare storicamente taluni assunti marxiani (estremistici tanto quanto quelli inizialmente formulati nel campo pedagogico contro la *scuola gesuitica*) che, se canonizzati e «immobilizzat[*l*]», vale a dire «sequestrat[*l*] dalla dimensione politica» in cui nascevano quali interventi congiunturali e «pres[*e*] di partito», si risolverebbero nell'«oggettivismo» e nel «determinismo»<sup>27</sup>. È il caso di alcune metafore e soluzioni terminologiche della *Prefazione del '59*, al cui proposito Gramsci osserva:

«L'espressione [...] che l'“anatomia” della società è costituita dalla sua “economia” è una [...] metafora ricavata dalle discussioni svoltesi intorno alle scienze naturali [...] giustificata anche dalla sua “popolarità”, cioè dal fatto che offriva [...] a un pubblico non intellettualmente raffinato, uno schema di facile comprensione [...]. Lo studio dell'origine linguistico-culturale di una metafora impiegata per indicare un concetto [...] può aiutare a comprendere meglio il concetto stesso, in quanto esso viene riportato al mondo culturale [...] in cui è sorto, così come è utile precisare il limite della metafora stessa, cioè ad impedire che essa si materializzi e meccanicizzi. [...] A questo stesso ordine [di] osservazioni appartiene l'altra questione riguardante il fatto che le superstrutture sono considerate come mere e labili “apparenze”. Anche in questo “giudizio” è da vedere più un riflesso delle discussioni nate sul terreno delle scienze naturali [...] che un derivato coerente del materialismo metafisico, per il quale i fatti spirituali sono una mera apparenza [...] dei fatti corporali. A questa origine [...] del “giudizio” si è venuto [...] sovrapponendo e in parte [...] sostituendo [...] un [...] “atteggiamento psicologico” [...] in cui il contenuto teorico è scarsissimo [...] e

---

<sup>27</sup> FROSINI 2010, p. 163.

predomina la immediata passione polemica non solo contro una [...] deformata affermazione in senso inverso [...] ma contro l'“organizzazione” politica-culturale di cui tale teoria è espressione. Che l'affermazione dell'“apparenza” delle superstrutture non sia un atto filosofico, [...] ma [...] di polemica politica, risulta da ciò che essa non è posta come “universale”, ma solo per determinate superstrutture» (Q 11 [6°], § 1 [G § 50]: *QC* pp. 1473-1475).

Come accade con le riflessioni sulla scuola attiva, queste considerazioni non condannano il contrassegno polemico delle soluzioni e delle metafore marxiane, invitano, piuttosto, a non assumerle quali basi di un immobile complesso dottrinario. Sarebbe, dunque, incongruo identificare quest'ultimo con la *fase classica* delle dottrine (rappresentandola come un'algida sistematizzazione enciclopedica) e l'errore di Bucharin risiederebbe nell'ossificare le *metafore* e nel ritenerle un derivato del materialismo tradizionale, accogliendo nel materialismo storico *elementi spuri*. Ma le riflessioni sulle metafore di Marx – che lo rappresentano quale autore di un «pensiero strategico, nella congiuntura»<sup>28</sup> – sono sufficienti a fugare i dubbi sulla compatibilità tra abbandono dell'ipotesi manualistica anche in ragione del carattere antagonistico della filosofia della praxis e ripresa del tema della *fase classica* (pure chiarito come essa non implichi l'immobilizzazione dottrinaria e pseudo-sistematica)? Detto altrimenti, l'ipotesi manualistica è davvero messa di lato o la ripresa dell'idea della *fase classica* la rimette in qualche misura in gioco? Al proposito, non è solo il decimo § della II sezione a suscitare perplessità. Si vedano le riscritture dei §§ 14 (maggio-agosto 1930) e 40 (ottobre 1930) degli *AFI*. Quanto alla prima, se nel testo A, nel merito di una «Teoria del materialismo storico», Gramsci, lo s'è visto, scrive: «Il primo capitolo, o un'introduzione generale dovrebbero aver trattato la quistione cos'è la filosofia» o «una concezione del mondo è una filosofia?» (Q 4 [b], § 14 [G § 13]: *QM*, pp. 677-678), nel testo C, relativamente a un volume adesso chiamato «Teoria della filosofia della praxis», può leggersi: «Nei primi capitoli dovrebbero essere trattate le quistioni» sopra citate (Q 11 [2°], § 14 [G § 26]: *QC*, p. 1431). Rispetto alla seconda riscrittura, Gramsci continua a esprimersi su ciò che sarebbe «utile» fare in un «saggio popolare» e su quello che una «trattazione sistematica della filosofia della

---

<sup>28</sup> FROSINI 2009, p. 24.

praxis» non «potrebbe trascurare» (Q 11 [2°], § 21 [G § 33]: *QC*, pp. 1447-1448). Questi due testi dimostrerebbero l'intrinseca contraddittorietà del Q 11? Oppure costituirebbero degli anacronismi? E potrebbe, parimenti, ritenersi un anacronismo la ripresa del tema della *fase classica*? Come recita l'avvertenza del suo secondo foglio, il Q 11 varrebbe, del resto, quale «rapido promemoria», per cui le note ivi raccolte sarebbero «tutte da rivedere», perché «certamente» pregne di «inesattezze, falsi accostamenti, anacronismi» (Q 11: *QC*, p. 1365). Ad avvalorare siffatta ermeneutica è l'ordine della riscrittura dei testi A: dai più recenti ai più distanti nel tempo. Come è stato fatto notare, nel Q 11 sono, infatti, trascritti sia §§ «concepiti secondo la *nuova* ripartizione tematica» dei Raggruppamenti, sia «testi degli anni precedenti, rientranti nella più ampia e diversa ricerca sulla *Teoria della storia*; ma mentre» i primi «vengono posti in risalto dall'organizzazione del quaderno, quella stessa organizzazione pone [...] in secondo piano i» secondi, «decontestualizzandoli o rendendoli funzionali alla nuova impostazione»<sup>29</sup>.

### 5. *L'ipotesi-Finocchiaro*

Sul finire degli anni Ottanta, Maurice Finocchiaro si è interrogato sulle medesime questioni di cui qui ci si è occupati. Analizzando i §§ del Q 11, Finocchiaro constata come, nei riguardi di Bucharin, oltre a una *critica filosofica*, a una *metodologica*, a una *retorico-marxista*, Gramsci ne elabori anche una *pedagogica*. Quest'ultima sarebbe, a suo dire, «bipolare», poiché basata su due principi reciprocamente contraddittori. Il primo, che Finocchiaro chiama di «pedagogia *filosofica*», sarebbe rintracciabile nei passaggi iniziali della II sezione, dove Bucharin è rimproverato per avere avviato la propria esposizione non dall'analisi critica del senso comune, ma dalla filosofia dei filosofi di professione<sup>30</sup>. Questo principio di pedagogia *filosofica* apparirebbe, poi, all'opera nella riscrittura del § 50 degli *AFIII*, nel quale «la polemica» buchariniana «sulla “realtà del mondo esterno”» è reputata «male impostata», giacché «dal punto di vista di un “saggio popolare”» rappresenterebbe «una superfetazione e

<sup>29</sup> FROSINI 2003, p. 68.

<sup>30</sup> FINOCCHIARO 1988, pp. 50-53.

un bisogno [...] da intellettuale più che una necessità», essendo «il pubblico popolare [...] ben lungi dal porsi il problema se il mondo esterno esista oggettivamente o sia una costruzione dello spirito» e credendo alla sua oggettività. Ragion per cui occorrerebbe «analizzare, criticare, superare scientificamente» tale «credenza», avente un'«origine religiosa» (Q 8 [b], § 50 [G § 215]: *QC*, pp. 1075-1076). L'errore di Bucharin, spiega Finocchiaro, risiederebbe, per Gramsci, nell'aver elaborato una «critica della filosofia sistematica» e non di quella «popolare»<sup>31</sup>. Nel testo C, è peraltro apportata una variante instaurativa: «Basta enunciare così» (alla Bucharin) «il problema per sentire» (presso il *pubblico popolare*) «un irrefrenabile [...] scoppio di ilarità» (Q 11 [2°], § 5 [G § 17]: *QC*, p. 1411) e l'osservazione parrebbe accostabile a quella che preconizza ciò che accadrebbe se nelle scuole primarie e secondarie si insegnassero le scienze naturali sulla base della teoria della relatività. Lo si è detto, Bucharin è rimproverato per non avere trattato estesamente la dialettica e se, *prima facie*, l'appunto sembrerebbe smentire il principio di pedagogia *filosofica*, a uno sguardo più attento si paleserebbe, secondo Finocchiaro, coerente con esso. Difatti, la dialettica «contraddice la filosofia popolare», rappresentando uno tassello irrinunciabile della *funzione antitetica* della pedagogia della praxis. Il principio pedagogico del quale, con Finocchiaro, stiamo parlando è da questo studioso detto *filosofico* poiché se la filosofia della praxis ha il compito di trasformare il mondo, deve lottare contro il senso comune e porsi in forme antagonistiche a esso. È detto *filosofico* perché, inoltre, si riferisce, continua Finocchiaro, all'insegnamento della filosofia. Non casualmente, nella parte finale del I § della II sezione si legge di un «insegnamento della filosofia, rivolto non ad informare storicamente il discente dello svolgimento della filosofia passata, ma a formarlo culturalmente, ad aiutarlo a elaborare criticamente il proprio pensiero». Un insegnamento che dovrebbe

«prendere le mosse da ciò che il discente già conosce, dalla sua esperienza filosofica (dopo avergli mostrato [...] che è “filosofo” senza saperlo). E poiché si presuppone una certa media intellettuale e culturale di discenti, che verosimilmente non hanno avuto ancora che informazioni saltuarie e frammentarie, e

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 51.

mancano di ogni preparazione metodologica e critica, non si può non prendere le mosse dal “senso comune”» (Q 11 [2°], § 1 [G § 13]: *QC*, p. 1401).

L'altro principio pedagogico, che Finocchiaro chiama di «pedagogia *scientifica*»<sup>32</sup>, sarebbe formulato nel passaggio del § 10 della II sezione in cui riemerge il tema della *fase classica* e la possibilità di stendere un «libro elementare», che dovrebbe caratterizzarsi per un'esposizione «formalmente dogmatica» (Q 11 [2°], § 10 [G § 22]: *QC*, p. 1424), è, per Finocchiaro, vincolata al suo raggiungimento. A tale riguardo, lo studioso segnala: «applicando *tale* principio il risultato è che la dialettica non ha posto in un manuale popolare e dunque l'esclusione di Bucharin è corretta. Lo stesso principio potrebbe [...] dettare l'esclusione del problema della realtà del mondo esterno»<sup>33</sup>. Questo principio pedagogico è detto *scientifico* in quanto, stando a Finocchiaro, enunciandolo Gramsci farebbe letteralmente riferimento a «un'introduzione allo studio scientifico» *stricto sensu*, per forza di cose da organizzare in modo sistematico – ed è nuovamente da rimarcare che nel prosieguo della nota il Sardo giunga a ritenere «più serio e più “scientifico”» un libro in cui i problemi fossero esposti «monograficamente» (Q 11 [2°], § 10 [G § 22]: *QC*, p. 1424).

Come spiegare la presenza di due principi pedagogici reciprocamente contraddittori? Per Finocchiaro, il problema non starebbe nelle pagine di Gramsci, ma in quelle di Bucharin, il cui *Saggio* pretenderebbe di essere «sia un'esposizione filosofica popolare, sia un'introduzione elementare alla sociologia scientifica». Ragion per cui una coerente critica pedagogica non avrebbe potuto aggredire entrambi i corni di tale intenzionalità a mezzo di due principi reciprocamente incoerenti e contraddittori, ma internamente coerenti e non contraddittori. Di qui la correttezza di applicare una *critica pedagogica filosofica* ai risultati buchariniani relativi alla costruzione di una «filosofia per le masse» e una *critica pedagogica scientifica* a quelli relativi alla costruzione di una «“scienza” per principianti»<sup>34</sup>.

Senonché, il problema dell'interpretazione di Finocchiaro è che essa prescinde da una lettura diacronica. Così, ragionando sul § che riprende

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 52.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> Ivi, p. 53.

il tema della *fase classica*, Finocchiaro, lo si accennava, spiega il «non senso» di una manualizzazione del marxismo con il fatto che esso sia «ancora coinvolto in polemiche e controversie»<sup>35</sup>, dando, pertanto, un peso insufficiente alla variante instaurativa del I § della II sezione che sancisce il carattere permanentemente antagonistico e polemico della filosofia della praxis e rappresenta la chiave per portare a sintesi le due critiche: Gramsci non ritiene più pedagogicamente utile (egemonicamente efficace) la forma-manuale per una teoria strutturalmente di parte e antagonistica. Essa deve criticare il senso comune (principio di pedagogia *filosofica*) e per farlo il mezzo più adeguato è una *Introduzione allo studio della filosofia e della storia della cultura*. Non potendosi dare un'esposizione formalmente dogmatica della filosofia della praxis – anche perché neppure l'eventuale raggiungimento della *fase classica* implicherà la dismissione del suo carattere conflittuale –, andranno approntati studi monografici (principio di pedagogia *scientifica*), tant'è che per monografie continueranno a essere stesi i *Quaderni*.

## 6. II Q. 16

L'unica nota evocante Bernheim cui è riservata una seconda stesura (il § 5 degli *AFI*) non è riscritta nel Q 11, ma nel § 3 del Q 16 (*Un repertorio della filosofia della praxis*) e prima di prenderlo brevemente in esame va spesa qualche parola proprio sul Q 16, intitolato *Argomenti di cultura 1°*. In prima battuta, non può non rilevarsi come Gerratana ne abbia datato la stesura al 1933-1934 e Francioni anticipato l'avvio al giugno-luglio 1932, individuandone un'interruzione senza dubbio prima del § 10 e la ripresa, a Formia, nell'estate nel 1934. Se la prima datazione suggerisce la conclusione secondo la quale il § 5 degli *AFI*, dopo essere stato scartato dalla compilazione dei due quaderni filosofici (i QQ 10 e 11), sia stato ripreso molto più tardi, la seconda apre altri scenari: la stesura delle parti iniziali del Q 16 sarebbe coeva a quella del Q 11 – non a caso simili risultano le modalità di riscrittura dei testi A dei primi 9 §§ – e il § 5 degli *AFI* sarebbe stato escluso dal Q 11 non essendo più all'ordine del giorno il progetto di sviluppare il tema della *Teoria della storia*

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 50.

*e della storiografia* attraverso un manuale del tipo di quello bernheimiano e allo stesso tempo inserito in un quaderno che, al netto del suo carattere miscelaneo, va considerato uno speciale e va letto facendo attenzione alle analogie con «il blocco degli “speciali” 11-13»<sup>36</sup>. Al pari di questi ultimi, il titolo richiama una delle voci (la III) dei Raggruppamenti: «*Nozioni enciclopediche e argomenti di cultura*» (Q 8 [d]: *QC*, p. 936), che unisce due titoli di rubrica che ricorrono, rispettivamente, dall'autunno del 1930 e dal gennaio del 1932 (talora con varianti quali *Enciclopedia di concetti politici* o *Nomenclatura politica*). Il progetto del Q 16 (e del 26, che ne rappresenta la continuazione, viene intitolato *Argomenti di cultura 2°*, è materialmente del medesimo tipo – constando entrambi di trentasei carte – e giunge a Turi nello stesso periodo, verosimilmente nel marzo 1932), potrebbe riassumersi chiamando in causa un testo B dell'aprile 1932: «*Nozioni enciclopediche e argomenti di cultura*. Può essere questo il titolo generale della rubrica in cui raccogliere tutti gli spunti e motivi annotati finora, talvolta sotto vari titoli. Spunti per un dizionario di politica e critica, nozioni enciclopediche propriamente dette, motivi di vita morale, argomenti di cultura, apologhi filosofici ecc.» (Q 8 [c], § 125: *QC*, p. 1015). Di un dizionario di tal fatta Gramsci aveva già, peraltro, discusso in un § del febbraio 1930 dedicato alle riviste di tipo «Critico-storico-bibliografico», al cui interno non sarebbe dovuta mancare una rubrica avente la funzione di essere «un dizionario enciclopedico politico-scientifico-filosofico». A tal fine, si sarebbero dovute pubblicare con regolarità «piccole monografie di carattere enciclopedico su concetti politici, filosofici, scientifici che ricorrono spesso nei giornali e nelle riviste e che la media dei lettori difficilmente afferra o addirittura travisa». Di nuovo, il problema è politico-pedagogico e si pone in modo spinoso per il movimento intenzionato a promuovere una riforma intellettuale e morale – evocata nel § 9 del Q 16. Difatti,

«ogni movimento politico crea un suo linguaggio, cioè partecipa allo sviluppo generale di una determinata lingua, introducendo termini nuovi, arricchendo di nuovo contenuto termini già in uso, creando metafore, servendosi di nomi storici per facilitare la comprensione e il giudizio su determinate situazioni [...]. Le trattazioni devono essere veramente pratiche, cioè devono riallacciarsi a bisogni

---

<sup>36</sup> COSPITO 2010, p. 73.

realmente sentiti ed essere, per la forma d'esposizione, adeguate alla media dei lettori» (Q 1, § 43: *QM*, pp. 34-35).

È in questa progettualità che si inserisce il § 3 del Q 16, riscrittura dei §§ 5 e 10 degli *AFI*. La prima parte della nota riprende il § 10, precisando, a differenza del testo A, come l'«inventario critico» costituirebbe un'«opera enciclopedica specializzata». Quanto alla riscrittura del § 5, Gramsci avverte la necessità di farlo precedere dall'ordinale 2°, al fine di segnare uno stacco dalla nuova stesura del § 10 (Q 16, § 3: *QC*, pp. 1844-1845)<sup>37</sup>. I §§ 5 e 10 hanno, cioè, per oggetto progetti differenti, quantunque complementari. A questa altezza e per quel che concerne il primo, Gramsci si rende conto dell'impossibilità di realizzarne anche solo una minima parte, pertanto, scrive Cospito, «in subordine» si propone di realizzare un *contro-manuale*. In queste righe, che con buone probabilità precedono di poco la stesura dei §§ della II sezione del Q 11, sarebbe lecito scorgere la «*pars construens*»<sup>38</sup> della critica a Bucharin? Oppure ci troviamo di nuovo di fronte a un anacronismo? Quel che è certo è che *la pars construens* non fu mai sviluppata nelle fogge di un'esposizione complessiva del materialismo storico e che nel Q 16 il *prigioniero* si limitò alle dichiarazioni di intenti, anche perché esso non era pensato per ospitare un *contro-manuale*.

## 7. Dall'anti-Bucharin al moderno Principe. Conclusioni

Dunque, Gramsci non compilò mai un *contro-manuale* del materialismo storico-filosofia della praxis, scrisse, però, una sorta di abbozzo di manuale di storia politica<sup>39</sup>, ossia il Q 13 (*Noterelle sulla politica in Machiavelli*), principiato nel maggio 1932 e terminato nel novembre 1933. Ben intesi, il Q 13 non smentisce, ma conferma l'idiosincrasia verso le schematizzazioni. Così, infatti, esso si apre, discutendo del *Principe*, falsariga per un lavoro della medesima fattura:

---

<sup>37</sup> GRAMSCI 2009, pp. 214-215.

<sup>38</sup> COSPITO 2010, p. 76.

<sup>39</sup> Cfr. FROSINI 2013.

«Il carattere fondamentale del *Principe* è quello di non essere una trattazione sistematica ma un libro “vivente” in cui l’ideologia politica e la scienza politica si fondono nella forma drammatica del “mito” [...] per cui l’elemento dottrinale e razionale si impersona in un condottiero, che rappresenta plasticamente [...] il simbolo della “volontà collettiva”. Il processo di formazione di una determinata volontà collettiva [...] viene rappresentato non attraverso disquisizioni e classificazioni pedantesche di principi e criteri di un metodo d’azione ma come qualità, tratti caratteristici, [...] necessità di una concreta persona, ciò che fa operare la fantasia artistica di chi si vuol convincere [;] nella conclusione il Machiavelli stesso si fa popolo, si confonde con il popolo, ma non con un popolo “genericamente” inteso, ma col popolo che [...] ha convinto con la sua trattazione precedente, di cui egli diventa e si sente coscienza ed espressione, si sente medesimezza: pare che tutto il lavoro “logico” non sia che un’autoriflessione del popolo» (Q 13, § 1: *QC*, pp. 1555-1556).

Il §, riscrittura di un testo A del blocco miscellaneo del Q 8 databile al gennaio-febbraio 1932, fa di Machiavelli il vero *anti-Bucharin* e costituisce la premessa (e la spiegazione) del carattere *destruens* della II sezione del Q 11, spostando il piano del ragionamento dall’idea di manualizzare una dottrina, sì da soddisfare «il bisogno scolastico di compiutezza» (Q 15, § 31: *QC*, p. 1786), a quella di dare vita a un lavoro finalizzato ad attivare una *fantasia concreta* a mezzo di un mito capace di rinfocolarla, vivificarla – di fatto di produrla. Rifuggendo da aride schematizzazioni, il *Principe* mira all’edificazione di una *volontà collettiva* e il suo autore finisce per immedesimarsi con il popolo senza che ciò implichi alcuna adesione acritica al senso comune – talché la *medesimezza* è il risultato di un processo di formazione che si colloca, sì, nell’orizzonte dell’antitesi al senso comune, ma non si dà quale azione dall’alto che prescinde dalla concretezza dei lettori, muovendo, al contrario, da essa. Ecco perché le pagine del *Principe* assumono le fatture di un processo di autoriflessione critica del senso comune – chiara la somiglianza con il rapporto filosofia-senso comune esaminato (e auspicato) nella I sezione del Q 11. Machiavelli è il filosofo della praxis, «organizzatore» e «persuasore permanentemente» (Q 12, § 3: *QC*, p. 1551), che «pensa “a chi non sa”» (Q 4 [b], § 9 [G § 8]: *QM*, p. 674) e per questo adotta uno «stile» inasimilabile a quello del «trattatista sistematico» (Q 13, § 20: *QC*, p. 1599): non intellettuale puro convinto di potere prescindere dalla «necessità pratica» e di giungere a risultati per il tramite «di un processo

razionalistico, deduttivo, astrattistico» (Q 13, § 36: *QC*, p. 1635), ma intellettuale militante intenzionato a «suscitare le condizioni che rendono possibile la condensazione del “momento” egemonico»<sup>40</sup>. Sempre nel § 1 del Q 13, Gramsci elabora la nozione di «moderno principe» come partito politico (Q 13, § 1: *QC*, p. 1558), al contempo discute del «moderno Principe» (Q 13, § 1: *QC*, p. 1559)<sup>41</sup> come volume – spiegando di quali parti di esso non si sarebbe potuto fare a meno. E le due accezioni tendono a fondersi organicamente: «Una parte importante del moderno Principe» (il libro) «dovrà essere dedicata alla quistione di una riforma intellettuale e morale, cioè alla quistione religiosa o di una concezione del mondo» e, poche righe sotto, «Il moderno Principe» (il partito) «deve e non può non essere il banditore e l’organizzatore di una riforma intellettuale e morale» (Q 13, § 1: *QC*, p. 1560). Anche il § 2 insiste sull’organizzazione non pedantesca di un’«esposizione elementare di scienza ed arte politica, intesa come un insieme di canoni pratici di ricerca e di osservazioni particolari utili per risvegliare l’interesse per la realtà effettuale e suscitare intuizioni politiche» (Q 13, § 2: *QC*, p. 1561). E quando, nel moderno Principe (il libro), si tratterà di esporre alcuni criteri metodologici – com’è per i due principi del *Vorwort* del ’59 – dai quali ricavare ulteriori «principii di metodologia storica», li si dovrà applicare «all’esame di fatti storici». Solo così detti principi acquisteranno «visibilmente e didatticamente tutto il loro significato» (Q 13, § 17: *QC*, pp. 1579-1581). Per inciso, l’idea di scrivere il moderno Principe andrebbe retrodata rispetto ai §§ di Q 8 [c] confluiti nella prima parte del Q 13 e già rintracciata nell’XI § degli *AFI* (maggio-agosto 1930), un testo A poi rimaneggiato nel Q 13 e contemporaneo a una fase in cui non è tramontato il progetto di occuparsi della *Teoria della storia e della storiografia* nei modi in cui s’è detto:

«*Marx e Machiavelli*. Questo argomento può dar luogo a un duplice lavoro: uno studio sui rapporti reali tra i due in quanto teorici della politica militante [...] e un libro che traesse dalle dottrine marxiste un sistema ordinato di politica attuale del tipo “Principe”. L’argomento sarebbe il partito politico [...]: non

---

<sup>40</sup> FROSINI 2020, p. 291.

<sup>41</sup> L’edizione del 1975 *corregge*, per così dire, il ms., dove Principe non è in corsivo.

[...] come categoria sociologica, ma il partito che vuole fondare lo stato [...]. Si tratterebbe [...] non di compilare un repertorio [...] di massime politiche, ma [...] un libro “drammatico” [...], un dramma storico in atto, in cui le massime politiche fossero presenti come necessità individualizzata e non come principi di scienza» (Q 4 [b], § 11 [G § 10]: *QM*, p. 675).

Non si può, qui, continuare a seguire il Q 13 e per giungere alle conclusioni non è inutile citare un passaggio di una recensione di Fogarasi al *Manuale* del 1922. Dopo avere sottolineato il carattere critico-polemico degli scritti di Marx ed Engels, questi sosteneva come «i compiti del lavoro politico di formazione» avessero generato «il bisogno di una presentazione compiuta della dottrina» tale da aggiornare i contributi («invecchiati») di Plechanov e Gorter. Così, introduceva un problema che nella recensione non veniva sviluppato e che impegnerà pure Gramsci: quello del nesso tra pedagogia e politica e dell'utilità di un testo come la *Teoria* «per il proletariato [...] europeo-occidentale»<sup>42</sup>. Nonostante le numerose traduzioni, i lettori per i quali il *Manuale* era stato pensato erano, d'altronde, i militanti bolscevichi in una specifica fase della storia del bolscevismo:

«il bisogno di una esposizione sistematica [...] è enorme. Nella fase attuale della rivoluzione si sono posti all'ordine del giorno molti problemi, che nell'asprezza del momento prima non esistevano; fra essi rientra una non piccola parte delle questioni della [...] “concezione generale del mondo”. Per molti queste questioni si sono poste per la prima volta, giacché [...] l'iscritto medio del nostro partito non appartiene più alla generazione i cui rappresentanti avevano avuto la possibilità di “rosicchiare un libro”; questi sono compagni la cui vita consapevole di partito è stata assorbita per intero dai bisogni del lavoro strettamente pratico<sup>43</sup>».

Bucharin sta parlando del contesto russo, il che rende non solo cruciali le riflessioni di Fogarasi, ma getta ulteriore luce sulla *critica pedagogica* al *Saggio*, la quale non si limita a mettere in dubbio l'efficacia di scrivere un manuale della filosofia della praxis, ma mette in discussione l'utilità di scriverlo per lettori da formare al fine di tradurre la rivoluzione

---

<sup>42</sup> FOGARASI 1983, p. 441.

<sup>43</sup> BUCHARIN 1983, pp. 25-26.

in Occidente in una fase diversa da quella in cui poté darsi l'*Ottobre* e in un contesto inaccostabile a quello orientale. La *critica pedagogica* a Bucharin si rivela, insomma, un capitolo fondamentale del macro-tema dell'*educazione come egemonia*.

### Riferimenti bibliografici

BALDACCI, MASSIMO, 2017

*Oltre la subalternità. Praxis e educazione in Gramsci*, Carocci, Roma.

BERNHEIM, ERNST, 1907

*La storiografia e la filosofia della storia. Manuale del metodo storico e della filosofia della storia* (1903), Sandron, Milano/Palermo/Napoli.

BUCHARIN, NIKOLAJ, IVANOVIČ, 1983

*La teoria del materialismo storico. Testo popolare della sociologia marxista* (1921), Unicopli, Milano.

COSPITO, GIUSEPPE, 2010

*La composizione degli "speciali" e il caso del Quaderno 16*, in ID. (a cura di), *Gramsci tra filologia e storiografia. Scritti per Gianni Francioni*, Bibliopolis, Napoli.

ID., 2011

*Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei "Quaderni del carcere" di Gramsci*, Bibliopolis, Napoli.

ID., 2016

*Quaderno 11. Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura*, IGS Italia, Seminario sulla storia dei *Quaderni del carcere*, <https://www.igsitalia.org/images/Q11-Cospito.pdf> (ultima visita: 25-12-2020).

DAINOTTO, ROBERTO, 2009

*Rinascimento*, in LIGUORI, GUIDO e VOZA, PASQUALE (a cura di), *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Carocci, Roma.

FELLEGARA, ALESSANDRO, 1999

*La scuola dei confinati politici a Ustica*, "Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica", 3.

FINOCCHIARO, MAURICE, 1988

*Gramsci critico e la critica*, Armando, Roma.

FOGARASI, ALABERT, 1983

*Il testo del materialismo storico di Bucharin* (1922), in *Appendice a Nikolaj Ivanovič Bucharin, La teoria del materialismo storico* (1921), Unicopli, Milano.

FONDO ANTONIO GRAMSCI

Archivio della Fondazione Gramsci di Roma.

FRANCIONI, GIANNI, 1984

*L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Bibliopolis, Napoli.

FRANCIONI, GIANNI — FROSINI, FABIO, 2009

*Nota introduttiva al quaderno 11*, in GRAMSCI, ANTONIO, *Quaderni del carcere*, edizione anastatica dei manoscritti, Istituto dell'Enciclopedia Italiana-Unione Sarda, Cagliari.

FROSINI, FABIO, 1999

*Riforma e Rinascimento: il problema dell'«unità ideologica tra il basso e l'alto»*, in CAPITANI, LORENZO e VILLA, ROBERTO (a cura di), *Scuola, intellettuali e identità nazionale nel pensiero di Antonio Gramsci*, Gamberetti, Roma.

Id., 2003

*Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, Carocci, Roma.

Id., 2009

*Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, DeriveApprodi, Roma.

Id., 2009 b

*Riforma*, in LIGUORI, GUIDO e VOZA, PASQUALE (a cura di), *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Carocci, Roma.

Id., 2010

*La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma.

Id., 2013

*Quaderno 4. Appunti di filosofia. Materialismo e idealismo. Prima serie*, IGS Italia. Seminario sulla storia dei *Quaderni del carcere*, <https://www.igsitalia.org/images/Allegati/6-Fabio-Frosini-Appunti-di-filosofia.pdf> (ultima visita: 25-12-2020).

Id., 2014

*Quaderno 6 e Quaderno 7*, IGS Italia. Seminario sulla storia dei *Quaderni del carcere*, [https://www.igsitalia.org/images/Allegati/9-Seminario-Quaderno-6-e-7-\(Frosini\).pdf](https://www.igsitalia.org/images/Allegati/9-Seminario-Quaderno-6-e-7-(Frosini).pdf) (ultima visita: 25-12-2020).

Id., 2020

*Egemonia borghese ed egemonia proletaria nei Quaderni del carcere: una proposta di riconsiderazione*, in FRANCIONI, GIANNI e GIASI, FRANCESCO (a cura di), *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, Viella, Roma.

GERRATANA, VALENTINO, 1977

*Presentazione a BUCCHARIN, NIKOLAJ, IVANOVIČ, Teoria del materialismo storico. Manuale di sociologia marxista*, (ed. or. 1927, traduzione francese), La Nuova Italia, Firenze.

GRAMSCI, ANTONIO, 1988

*Il rivoluzionario qualificato. Scritti 1916-1925*, Delotti, Roma.

Id., 1975

*Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino.

Id., 2009

*Quaderni del carcere*, edizione anastatica dei manoscritti, Istituto dell'Enciclopedia Italiana-Unione Sarda, Cagliari.

Id., 2017

*Quaderni del carcere 2. Quaderni miscellanei (1929-1935)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.

Id., 2020

*Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino.

INNOCENTI PERICCIOLI, ANNA, 2001

*Giorni belli e difficili. L'avventura di un comunista*, Jaca Book, Milano.

RENDA, ANTONIO, 2016-2017

*Gramsci a Ustica. Il confino, la scuola, gli studi*, tesi di laurea magistrale in Scienze Filosofiche, Università degli Studi di Palermo.

TRONTI, MARIO, 1958

*Alcune questioni intorno al marxismo di Gramsci*, in AA. VV., *Studi gramsciani*, Editori Riuniti, Roma.

TUSA, VINCENZO (a cura di), 1987

*Gramsci al confino di Ustica nelle lettere di Gramsci di Berti e di Bordiga*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo.

ZANARDO, ALDO, 1958

*Il "Manuale" di Bucharin visto dai comunisti tedeschi e da Gramsci*, in AA. VV., *Studi gramsciani*, Editori Riuniti, Roma.